

Francia, programma di sinistra per il Ps

Per ora non cerca alleati

Salario minimo e 35 ore la Road Map socialista. I dubbi della favorita Ségolène

■ di Gianni Marsilli / Parigi

COSA RESTA della «gauche plurielle» che con Lionel Jospin governò la Francia dal 1997 al 2002? All'epoca i socialisti erano affiancati da comunisti e verdi. Jospin manovrava e nessuno lo disturbava, tanto che si prese il lusso di dire, alla vigilia del primo turno

delle presidenziali del 2002: «Non voglio una Francia socialista». Aveva dimenticato la regola d'oro del meccanismo elettorale presidenziale: al primo turno si compatta il proprio campo, per permettersi solo al secondo vigorose aperture verso il centro. Fu un errore che pagò carissimo: la «sinistra della sinistra», malgrado le 35 ore, al primo turno non lo votò, e la finale fu un testa a testa tra Chirac e Le Pen. Le sinistre antagoniste totalizzarono il 10% dei voti, salvo dimezzare tanto consenso nelle successive elezioni europee e regionali. Oggi quelle sinistre cercano ancora una piattaforma e un candidato comuni in vista delle presidenziali, senza trovarli. Alle due anime trotskiste, a quella comunista, a quella ecologista si è aggiunta nel frattempo quella altermondialista di José Bové. È un'area di ampiezza imprevedibile, alla quale in Francia si fa ricorso ormai non solo per convinzione, ma anche per dare un calcio al fornicio. Come accadde nel 2002, con il risultato di regalare a Chirac, giocoforza, l'82% dei voti. La «gauche plurielle» morì quel giorno di maggio, e la sua rinascita non è in vista.

Storicamente, più che in una logica di coalizione, il partito socialista si è sempre mosso in una logica di alleanza elettorale con il Pcf, con il quale ha quasi sempre trovato una convergenza al secondo turno, se non altro per reciproca convenienza. Il problema è che ormai il Pcf è ridotto al lumicino. Più che firmare altisonanti «programmi comuni» con il Ps, deve sgomitare nella galassia della sinistra non socialista per trovare un tappetino di consensi, assicurando tutti che mai e poi mai si presterà alle politiche «liberiste» tuttora presenti, a suo avviso, nel programma socialista. Secondo Jean Daniel, è stato questo l'errore di Laurent Fabius: agire con questa sinistra in perenne ebollizione come Mitterrand agiva con il Pcf. Cercando cioè di carezzarla per il verso giusto, di mutuarne

in parte il linguaggio al fine di conquistare la fiducia. Ma il vecchio Pcf era, a modo suo, una struttura solida e affidabile. Nulla a che vedere con la fluidità movimentista e gassosa dei trotskisti o degli altermondialisti odierni. I quali, per tutta risposta, hanno coniato un acronimo: Tsf, tutto salvo Fabius, percepito come un lupo nell'ovile. L'ultimo sondaggio punisce severamente Fabius: solo il 4% ritiene che possa essere «il miglior candidato socialista». Ha perso la sua credibilità di riformista, senza guadagnare nulla a sinistra. Ségolène Royal, che agli «antagonisti» finora non ha concesso niente (anzi, li ha irritati con le sue proposte sulla sicurezza) caracolla in testa con il 43%, seguita da Strauss Kahn al 13%.

In questa fase il partito socialista ha dunque deciso di farsi gli affari suoi,

e di rimandare a più tardi il tema delle alleanze. Ha appena licenziato un programma che si vuole «di sinistra», visto che prevede la «generazione» delle 35 ore, la rinazionalizzazione di Edf, il salario minimo garantito a 1500 euro entro il 2012. Sarà la «road map» del futuro candidato, ma in corso d'opera saranno consentiti ampi rimaneggiamenti. Come testimoniano le parole di Ségolène Royal: «La mia libertà di parola non finisce qui». O quelle di Laurent Fabius: «Questo è il solco a partire da quale si farà la scelta delle candidature. Ovviamente ciascuno avrà la sua equazione personale». Anche questo spiega la sostanziale indifferenza con la quale le «sinistre della sinistra» hanno accolto il testo: ne diffidavano prima, ne diffidano adesso. Arlette Laguiller, trotskista storica, si appresta a candidarsi per la sesta volta alle presidenziali. L'altro trotskista, il postino Olivier Besancenot, forte del 5% conquistato nel 2002, vorrebbe ripetere l'exploit. Marie George Buffet, segretaria del Pcf, vorrebbe confermare la tradizione: al primo turno non è mai mancata un candidato comunista (4% nel 2002). José Bové, quanto a lui, non ha ancora deciso. Sarà dura rifare la «gauche plurielle».

LONDRA | «dissidenti»

Labour, la fronda interna il vero guaio di Blair

«L'ASSASSINIO di Tony Blair sarebbe moralmente giustificato», anche se questo «non è un appello all'omicidio». Parole recenti di George Galloway, deputato eletto nel quartiere londinese di Bethnal Green and Bow, popolato da una folta comunità musulmana. Galloway è piuttosto conosciuto in Gran Bretagna: oppositore alla guerra in Iraq fin da quando usava recarsi in visita da Saddam Hussein, sempre in prima fila nelle manifestazioni per la pace, oratore infiammato in Trafalgar Square contro l'intervento militare, da tempo augura al primo ministro di «esser rosso dai rimorsi» per il resto della sua vita. Galloway è così: sanguigno e di eloquio violentissimo. C'è anche, in lui, una nota di risentimento per-

sonale: il Labour lo espulse già nel 2003, dopo una delle sue incontinenti verbali. È il leader di Respect, formazione nata sull'onda del movimento no global e dell'opposizione al conflitto iracheno. Le sue fortune politiche dentro la sinistra radicale inglese sembrano aver già dato il massimo: non è certo da quella parte che verrà qualche guaio per Tony Blair.

Il primo ministro si preoccupa di più della fronda interna al New Labour, ormai ispirata da Gordon Brown. Sono in molti a premere per una rapida successione, anche se Blair rifiuta di fornire un calendario. Ma dire che Brown sia il candidato della «sinistra radicale» del Labour è una stupidaggine: ai deputati frondisti interessa soprattutto il pensionamento di



Ségolène Royal durante una trasmissione radio. Foto Ap

Blair. E anche per questa causa si spendono con parsimonia. All'ultima riunione di Blair con il gruppo parlamentare hanno parlato una ventina, dei quali soltanto tre in termini critici. Quanto a Blair, ha detto con una punta di sarcasmo la sua convinzione, molto fondata, che Brown «sarà un grande partigiano della relazione transatlantica». La fronda viene valutata in circa un decimo del gruppo, che conta più di 350 deputati. Non si può neanche pensare ad una cacciata come avvenne per la Thatcher. Lo statuto del New Labour prevede infatti che il pretendente alla successione del premier abbia il sostegno esplicito di almeno il 20 per cento del gruppo parlamentare.

Una possibilità per ora solo virtuale. Lo stesso Brown del resto non vuole compiere alcun regicidio: gli toccherebbe governare un partito spaccato e rancoroso. Meglio attendere ancora qualche mese, ma non più di un anno. Già oggi, infatti, i sondaggi dicono che se si votasse il giovane conservatore David Cameron vincerebbe su Brown con 10 punti di vantaggio. In una simile situazione, anche i frondisti del New Labour preferiscono evitare scossoni.

g.m.

BERLINO Wags/Pds-Linkspartei

Lafontaine-Gysi il duo «rosso» e la sfida di un partito

IL NUOVO partito della sinistra tedesca dovrebbe nascere, dice Oskar Lafontaine, non prima della metà del 2007. La fusione tra la Pds-Linkspartei, gli ex comunisti dell'est guidati da Gregor Gysi, e la Wasg di Lafontaine, costituita da transfughi della Spd, è infatti molto più laboriosa del previsto. I problemi vengono dal fatto che la Pds, all'opposizione al Bundestag, governa invece assieme alla Spd municipalità importanti come quella di Berlino. Per questo si è vista opporre dalla Wasg (Alternativa per il lavoro e la giustizia sociale) il rifiuto di concorrere insieme alle elezioni comunali che si terranno in autunno: i «radicali» di Lafontaine rimproverano agli ex comunisti di privatizzare i

L'analisi

L'Europa e il Dna comune delle «sinistre della sinistra»

GIANNI MARSILLI

Ideologiche, creative, alternative, antagoniste, pacifiste, altermondialiste, egualitarie e perché no...folkloristiche. Ogni paese d'Europa coltiva le sue «sinistre della sinistra». Si declina in tedesco con le sigle Pds e Wasg, in francese con Lutte Ouvrière o Ligue Revolutionnaire, in inglese con Respect. Il loro peso elettorale è molto vario. A volte non c'è, ma i temi che brillano - come nel caso del movimento no global - entrano nel dibattito politico e civile, condizionano le forze politiche tradizionali, orientano i giovani. La sinistra si radicalizza per mille e uno motivi. In Gran Bretagna contro la guerra in Iraq e le menzogne a sua giustificazione, in Germania davanti alla crisi seguita alla riunificazione, in Francia quando vede sfumare i principi di eguaglianza. Se c'è un Dna comune, a nostro avviso è di carattere etico molto più che sociale. Si vota o si aderisce alla sinistra radicale sui temi della pace, della moralità pubblica, del rifiuto delle logiche strettamente di mercato. Quel che sul continente resta della classe operaia, oppure le classi medie impoverite, vota infatti spesso a destra: Forza Italia è stata il primo partito a Mirafiori, Le Pen è da tempo la scelta privilegiata degli operai francesi, presso i quali ha rimpiazzato il Pcf. Non è invece il caso della Germania, dove la Spd resta il partito delle classi produttive. E se Lafontaine e Gysi hanno raccolto l'8,7 alle politiche dello scorso settembre, è stato perché Gerhard Schröder aveva osato metter mano al sistema sanitario e pensionistico, alleggerendo quel Welfare che aveva ispirato la «economia sociale di mercato» per tutto il do-

poguerra, fin dai tempi di Ludwig Erhardt. Non c'è altro modo di governare, diceva Mitterrand, se non spostandosi verso il centro. Non esistendo il vuoto in politica, ecco che gli spazi liberi si riempiono presto.

Altrettanto variegata è la rappresentanza politica della sinistra radicale. In Francia vive la sua grande stagione in occasione delle elezioni presidenziali, quando al primo turno chiunque raccolga 500 firme di grandi elettori può presentarsi candidato. In Gran Bretagna, molto più bipolare, si esprime in singole formazioni come Respect, ma in maniera più consistente nella fronda interna al New Labour. Ininfluente sulle scelte politico-militari di Tony Blair, è invece più ascoltata sulle politiche di riforma: ha imposto a Blair un ripensamento, per esempio, sul processo di privatizzazione della sanità. In Germania la mappa politica è più seccamente disegnata: grande coalizione da una parte, sinistra radicale dall'altra, senza mercanteggiamenti di sorta. Le vecchie democrazie europee hanno ognuna la loro fenomenologia sociale e politica, e sarebbe stupido scordarsene: la sorte riservata da francesi e olandesi alla Costituzione europea è lì a testimoniarlo. Il contributo di idee delle sinistre radicali si trasforma raramente in alleanza di governo. Il Pcf che governò con Jospin può difficilmente definirsi «radicale», e infatti fu disciplinatissimo. Ma c'è una caratteristica comune di questi paesi: hanno un partito «storico» della sinistra forte e radicato, dentro il quale c'è largo spazio di dibattito e anche di fronda. Quello che in Italia è ancora virtuale, da cui l'elettricità tipica delle coalizioni molto composita.

anza con la Wasg di Lafontaine, che invece all'est non esiste e sperava di metter radici all'ovest, proliferando sulla fronda contro la Spd. Lafontaine, che era stato per pochi mesi il ministro delle Finanze di Schroeder, prima di esser seccamente sbarcato dal governo, intende continuare il processo di fusione al fine di creare «un contrappeso antiliberal» alla Grande Coalizione. Alle politiche del settembre scorso i due partiti, che corsero insieme, ebbero l'8,7 per cento e 54 deputati, più dei Verdi di Joschka Fischer. Schroeder esclude subito ogni tipo di alleanza con il suo ex ministro. Verso Lafontaine e Gysi è scattata una sorta di quarantena: nell'ottobre scorso gli rifiutarono anche una vicepresidenza del Bundestag. Al momento attuale, naturalmente, la Grande Coalizione non ha nessun bisogno dei voti della Linkspartei e della Wasg. Oltretutto il governo di Angela Merkel (Cdu-Csu) e di Franz Muentefering (Spd) gode di un certo consenso nell'opinione pubblica. Per Oskar Lafontaine, più che di incidere sulle politiche dell'esecutivo, si tratta quindi di crearsi una posizione di forza in prospettiva.

g.m.

Usa: sì al vaccino per il cancro all'utero, integralisti in rivolta

La Fda approva la vaccinazione. I fondamentalisti religiosi: «La prevenzione deve essere basata sull'astinenza»

■ di Bruno Marolo / Washington

Il primo vaccino contro il cancro del collo dell'utero ha ottenuto l'approvazione della Food and Drugs Administration (Fda), l'ente americano di controllo sulla sanità. Secondo molti scienziati è stato compiuto un passo da gigante verso la prevenzione di una malattia che ogni anno uccide 235mila donne in tutto il mondo. Vi sono però alcune difficoltà. La prima è il costo elevato (120 dollari per ognuna delle tre dosi necessarie) che esclude dai benefici le donne dei paesi poveri, dove il rischio è maggiore. La seconda è la tenace opposizione degli in-

tegralisti religiosi, secondo cui il vaccino obbligatorio per le giovani donne sarebbe in contraddizione con la campagna per l'astinenza sessuale. Il vaccino si chiama Gardasil ed è stato messo a punto nei laboratori americani dell'industria farmaceutica Merck. Procura l'immunità da un virus chiamato hpv (human papilloma virus) che si trasmette con il rapporto sessuale. Negli Stati Uniti il contagio si estende ogni anno a 6,2 milioni di persone dei due sessi. Circa metà degli americani che hanno una vita sessuale attiva a un certo punto contrag-

gono il virus. Ovviamente non tutti sviluppano il tumore. Gli uomini sono portatori sani. Nel mondo, il cancro del collo dell'utero colpisce in media 470 mila donne l'anno, e soltanto la metà sopravvive. Tra le cause più comuni il virus hpv viene al secondo posto.

Il vaccino non è efficace per chi ha già contratto il virus. Per questo le autorità sanitarie americane hanno raccomandato la vaccinazione delle bambine non ancora sessualmente attive, dai nove anni in su. Il Centro per il Controllo e la Prevenzione delle malattie infettive (Cdc) deciderà il 29 giugno se raccomandare la vaccinazione

alle scuole, che potrebbero renderla obbligatoria per le ragazze e in futuro anche per i ragazzi.

I movimenti integralisti religiosi che hanno grande influenza sull'amministrazione Bush hanno cominciato una campagna contraria con lo slogan: «Il solo modo per evitare i contagi sessuali è l'astinenza». Il gruppo «Focus on the Family», che da anni si batte per mettere fuori legge l'aborto, ha preso posizione sul suo sito internet: «Siamo favorevoli alla massima diffusione del vaccino, ma contrari alla vaccinazione obbligatoria per l'ammissione a scuola. Spetta ai genitori il diritto di decide-

re se vaccinare o no i figli». Amy Alina, direttrice della «Rete nazionale per la salute delle donne», ha dichiarato: «Il potenziale di questa scoperta sarà realizzato soltanto se il vaccino sarà accessibile alle donne che corrono i maggiori rischi, e non sono in condizione di acquistarlo».

La vaccinazione consiste in tre iniezioni nell'arco di sei mesi. Secondo i ricercatori americani ha una efficacia quasi assoluta per tre anni e mezzo. Trascorso questo periodo è necessario un richiamo. Una portavoce della Merck ha indicato che le prime dosi saranno messe in vendita tra un mese.

manifestolibri



Il nuovo ordine cinese

Società, politica ed economia in transizione

di Wang Hui
prefazione di Edoarda Masi

in libreria

Uno dei più coraggiosi intellettuali cinesi contemporanei indaga dall'interno la transizione conflittuale che si è aperta in Cina dopo il 1989, tra «estremismo del mercato» ed esigenze democratiche. In libreria a 18 euro. Se ti interessa ricevere la nostra newsletter mensile *manifesti*, registrati su www.manifestolibri.it/newsletter. Per informazioni book@manifestolibri.it. Per ordini diretti www.manifestolibri.it.

via Tomacelli 146 - 00186 Roma - tel. 065881496 - fax 065882839